



Domani termina «Italiani», condotta da Andrea Barbato

Raitre, domenica chiude «Italiani» Barbato saluta col caso Craxi

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Italiani, l'ultima volta. Per l'ultima volta quest'anno l'obiettivo di Andrea Barbato viene puntato sull'Italia, con un dibattito che pone il seguente interrogativo: «Dopo l'assoluzione di Craxi, verso nuove elezioni politiche?». Alla fine di ventisei puntate si conclude così domani, su Raitre alle 14.25, il programma domenicale con il titolo, come è nello stile del popolare giornale, del confronto civile e del dibattito a tutto campo sui temi più scottanti dell'attualità. Insieme a Barbato, in questa puntata conclusiva, che forse ha l'ambizione di fare il punto su uno dei momenti più critici della storia della nostra Repubblica, Francesco Rutelli, Paolo Cabras, Paolo Flores d'Arcais, Gianni Budget Bozzo, Marco Formentini, Piero Scoppola, Giulio Anselmi e Mino Fucillo. In studio anche Tana De Zulueta, la giornalista dell'*Economist* che tempo fa ha sostituito nella conduzione Barbara Palombelli, la quale si era vista costretta, per sopraggiunti problemi personali, a interrompere il nuovo impegno televisivo.

Nell'ora del relax, quando gli italiani di fronte alla tv finiscono pigramente il pranzo domenicale ed i più iniziano a rivolgere la propria attenzione allo sport o ai contenitori «triatutto» di Raiuno e Canale 5, Andrea Barbato era riuscito (a partire dall'anno scorso con *Girone all'italiana*), ad ottenere un appuntamento «di riflessione» con una buona fetta di pubblico in uno spazio televisivo che, proprio per l'ora ed il giorno di festa, si rivelava di

Harvey Keitel presenta «Il cattivo tenente», poi farà il maori «Io, poliziotto sulla croce»

«Non sono cattolico, ma credo che il problema della colpa e del perdono sia fondamentale», dice Harvey Keitel per spiegare il suo personaggio di poliziotto corrotto nel film di Abel Ferrara *Il cattivo tenente* (da metà maggio nelle sale, distribuisce la Mikado). Quasi cinquant'anni e una bella faccia segnata, l'attore di Scorsese sarà presto sugli schermi anche in *Lezioni di piano* di Jane Campion.

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Parla lentamente, Harvey Keitel, interrompendosi in lunghe pause studiate che creano una certa suspense, perché non si capisce bene se ha finito di rispondere, e sguisciando come un'anguilla sugli argomenti più personali. Ma nega di essere evasivo: «Faccio davvero del mio meglio», garantisce.

Arrivato a Roma per presentare *Il cattivo tenente* di Abel Ferrara (sarà poi a Cannes per accompagnare *Lezioni di piano* di Jane Campion), lo fa senza ombra di narcisismo distensivo. «Non mi va di parlare con chi non ha visto il film», mente subito in chiaro, capelli castani raccolti in un cordino, scarpe da barca a strinche portate senza calze. «Anche perché *Il cattivo tenente* tocca problemi filosofico-religiosi molto importanti, problemi che io mi pongo anche personalmente e nel rapporto con i miei tre figli».

C'è, in effetti, un percorso di perdizione e redenzione, di colpa e perdono, dietro questa



Zoe Lund e Harvey Keitel in «Il cattivo tenente», il film di Abel Ferrara

storia di un poliziotto newyorchese violento e figlio di puttana, che traffica droga e raccoglie scommesse clandestine, ma nel fondo vive tormentato dal rimorso. Una storia che sembra scritta apposta per la sua faccia coriacea e solcata, eredità di una famiglia di emigranti dell'Europa dell'Est (madre romena, padre polacco). «La linea tra il bene e il male è sempre molto incerta: se vogliamo scoprire la parte oscura di noi stessi dobbiamo soffrire», dice per spiegare le ambiguità del personaggio. Che parte, nel copione di Zoe Lund e dell'italo-americano-cattolico Abel Ferrara, come un cattivo puro, corrotto fino all'osso, ma poi si perde per strada, tra crack, eroina e un'interminabile finale di baseball alla tv, fino alla redenzione definitiva.

«Quando si esce fuori dai territori comuni, bisogna evitare una via d'uscita facile. Il pubblico deve entrare nella storia», commenta Keitel. E avvicina il cattivo tenente al Giudice dell'*Ultima tentazione* di

Cristo di Scorsese. «Un altro film profondamente religioso. Ma anche allora molti fuggivano dicendo: Gesù queste cose non le ha mai fatte. Ma io dico: come lo sapete? Sapete forse chi ha scritto la Bibbia?».

Della sua carriera, arrivato a 47 anni con una *nomination* e decine di piccoli-grandi ruoli alle spalle, dice: «Io sempre seguito il vento, e il vento mi ha portato qua e là. A volte mi ha buttato giù, altre volte mi ha rialzato e spinto da qualche altra parte». Una bella metafora per uno che è partito col cinema indipendente americano

(il primo Scorsese, quello di *Mean Streets*, «che trovò in me una parte di se stesso e io in lui evidentemente»), ma poi ha lavorato molto anche a Hollywood. Alla fine dei Settanta arrivò un momento nero e così lui emigrò in Europa per girare con Favermier, Faenza, Wertmüller, Scala (nel *Mondo nuovo* era Thomas Paine). Ma ultimamente è quasi onnipresente: da *Thelma & Louise* a *Sister Act*, alle *lene* di Quentin Tarantino.

Di *Lezioni di piano*, dove è un maori innamorato di una giovane donna muta nella

Primefilm. Remake o fotocopia? Torna Nikita si chiama Nina

MICHELE ANSELMI



Accanto, Bridget Fonda e Nina nel remake americano di «Nikita» firmato da Badham

Nome in codice: Nina. Regia: John Badham. Interpreti: Bridget Fonda, Gabriel Byrne, Dermot Mulroney, Anne Bancroft, Harvey Keitel. Usa, 1993.

Roma: Ariston, Admiral
Milano: Ambasciatori

■ Più che di *remake*, bisognerebbe parlare di fotocopia. Anche Sergio Leone all'epoca di *Per un pugno di dollari* pantografò inquadrate per inquadratura *La sfida del samurai* di Kurosawa spacciando la novità per farina del suo sacco (però che genialità in quel furto). Qui il modello è citato esplicitamente sui titoli di testa, ma era lecito aspettarsi almeno una variazione sul tema, risalendo *Nikita* di Luc Besson ad appena due anni fa. Invece l'onesto John Badham (*War Games*, *Tuono Blu*) ha preso di peso il fortunato film francese e l'ha rifatto tale e quale, cambiando gli attori e trapiantando l'azione in un'America del futuro prossimo venturo. Sarebbe divertente vederli in simultanea, per cogliere le minime differenze di impaginazione, a testimonianza di una crisi di idee che sta diventando paradossale.

Nel ruolo che rivelò Anne Parillaud, aprendole poi le porte di Hollywood, c'è ora Bridget Fonda, figlia di Peter e già donna fatale in *Inserzione pericolosa*. Denti marci, sguardo opaco da tossica, capelli untati, Maggie dà l'assalto a un «drugstore» con altri tre balordi per guadagnarsi la dose: avendo ammazzato un poliziotto a sangue freddo, finirebbe sulla sedia elettrica se un tecnocrate dei servizi segreti non intravve-

desse dietro quel furore antisociale una qualità violenta fuori del comune. Detto fatto. Sei mesi di *training* nella centro d'addestramento sotterraneo trasformano la ragazza disadattata e ribelle in una killer implacabile e feroce da impiegare nelle missioni più delicate.

Funziona sempre, al cinema, il motivo della trasformazione. Anche se in questo caso la gradevole mutazione lascia coincidente con la massima spersonalizzazione psicologica del personaggio. Resistuta alla società sotto falsa identità, Maggie («il nome in codice», Nina viene dalla passione per il blues di Nina Simone, che lei aveva ascoltato la mamma) piange sempre negli alberghi e uccide col silenziatore combatter riglio, fino a quando non incontra un bel fotografo che le restituisce, insieme all'amore, il gusto della vita. Ma quello non è un mestiere da cui ci si dimette facilmente.

Nei panni che furono di Anne Parillaud, Bridget Fonda si adegua al clima vagamente postmoderno corretto all'americana che Badham imprime alla vicenda, distaccandosi dall'originale solo nell'episodio finale del «liquidator»: la ragazza è brava, sensibile e fisicamente attendibile, mentre Gabriel Byrne e Anne Bancroft perdono il confronto con i più inquietanti Tehoku Karyo e Jeanne Moreau. Naturalmente sarebbe ridicolo pretendere sul serio *Nome in codice*. *Nikita*: qui il becerato spirito ideologico si piega ancor più alle ragioni dell'amore in un *mix* spettacolarmente efficace. Solo che gli americani non avevano visto *Nikita*, noi sì.

Raitre a Milano? Ora nasce un comitato

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Nel clima agitato creato dal voto salva-craxi si è svolto alla Casa della Cultura di Milano il convegno organizzato dal Pds per mettere a fuoco la possibilità di portare nella locale sede Rai una intera rete. Raitre, si è detto, perché il direttore Angelo Guglielmi e il suo vice Stefano Balassone si sono pronunciati, con forza e per iscritto (nel loro libro *La bella addormentata*) a favore di questo «trasloco». Dalla discussione erano assenti i deputati del Pds, mentre era presente il presidente della Rai Walter Pedullà, con la sua aria di critico d'arte che ama le avanguardie («i surrealisti sostenevano che siamo tutti poeti, io dico che siamo tutti produttori di tv»), di «socialista

dullà ha naturalmente respinto l'accusa, lanciata dal suo predecessore Enrico Manca e rimbombata da Umbriafratelli, che la Rai sia un «fossile», ma per la sede di Milano si è tenuto sulle generali, parlando di un'operazione di avanguardia da discutere e verificare.

Atteggiamento: simpaticamente insopportabile per chi ormai da anni sente ventilare una proposta contro la quale nessuno trova più argomenti. Si è dunque alzato uno dei dirigenti della Rai milanese, il solitamente pacato Franco Iseppi (che lavora ai programmi di Enzo Biagi e all'Albero azzurro), per apostrofare il presidente con una certa amichevole ridozza, ripiombando le precedenti occasioni perdute dalla sede e chiedendo che, insomma, il canale a Milano lo

si porti subito o non se ne parli più. Si può fare entro ottobre, senza attendere la riforma Rai. E tenendo anche conto che Raiuno non ha in programma alcuna produzione a Milano.

Argomenti a favore dello spostamento sono stati portati, oltre che da numerosi studiosi (Francesco Silva, Marco Gambaro, Francesco Sillato e Franco Rositi), naturalmente da Stefano Balassone e dai rappresentanti dei lavoratori della sede. Si è perfino costituito un comitato per «Raitre a Milano», mentre a nome della Camera del Lavoro Alfredo Costa ha detto che la sede Rai è stata scelta come uno dei punti centrali della identità produttiva dell'area milanese e ha giudicato corporativa la presa di posizione della Camera del lavoro romana contraria allo spo-

stamento di rete.

Il consigliere d'amministrazione Rai Antonio Bernardi (Pds) ha sostenuto che un canale a Milano può essere occasione di riorganizzazione dell'intera azienda e di rifiuto della spartizione geografica tra tv privata a Milano e tv pubblica a Roma. Vincenzo Vito, concludendo la discussione sotto la forte impressione degli avvenimenti nazionali, ha parlato di riforma della legge Mammì «non meno importante della legge elettorale», e di «irresponsabilità» del direttore generale Pasquarelli, secondo il quale la Rai sarebbe «l'orfida». Ha poi lanciato un segnale alla Fininvest, grande azienda tv che, se si atesta sulle sue campagne corporative e lobbistiche, rischia di diventare un «repetto del Caf».

Industria, Ambiente, Costruzioni

Lavoro d'insieme

Lavoro oggi significa pensare tanto al suo valore sociale quanto al suo effetto sull'ambiente. Il nostro lavoro è modificare il territorio con rispetto per le persone che lo abitano, per la sua bellezza, per la sua storia e per i suoi progetti di sviluppo. Comunicazioni, trasporti, industrie, centri commerciali e complessi abitativi sono occasioni di lavoro quando sorgono e significano sviluppo e lavoro qualificato quando vivono poi in armonia. Per questo vanno pensati insieme.

EDILTEC
STRATEGIE COSTRUTTIVE.